



Vi sono al mondo dei luoghi nei quali si respira la gioia di vivere, il senso di partecipare ad una indisturbata festa di madre natura; ma nessuna regione è, per comune giudizio, così variamente dotata quanto quella di Napoli per la molteplicità dei suoi aspetti e il pathos della sua storia. In nessun altro luogo è possibile trovare, ad esempio, due isole come Ischia e Capri che, pur essendo separate da poche miglia marine, non hanno nulla in comune, anzi non potrebbero essere più diverse se fossero addirittura situate agli antipodi. Mentre Capri è un brillante ed argenteo masso di calcare che i millenni sembrano aver modellato in una forma audace e definitiva e che riflette la luce con intensi toni di viola e di azzurro, Ischia ha colori più caldi ed opachi che nascono dalla complessa struttura del suolo vulcanico, dal giallo rossastro, al grigio, al verde, al bruno. La diversità del terreno determina una sostanziale diversità del paesaggio, così che anche l'aria sembra non essere la stessa.

Il vaporetto che vi porta ad Ischia si insinua, attraverso un breve stretto, in un rotondo porto di placidissima acqua: una tazza il cui orlo è punteggiato di case sulle cui chiare pareti si disegnano le alberature dei velieri, e più su fanno da corona fitte chiome di pini.

di **Roberto Pane**

Da una pubblicazione del Touring Club, maggio 1949
Fotografie dell'Autore, di G. Provitola e di White

Già questo approdo è così accogliente che dovete fare uno sforzo per allontanarvene e pensate che forse quest'isola non potrà offrirvi nulla di più straordinario.

Vi vorreste già distendere al sole, indugiarvi ad assaporare il misto odore del catrame e delle botti di vino e lasciare che l'occhio vada scorrendo a caso, lungo le forme di questo anfiteatro che si specchia nell'acqua, senza chiedervi come mai una così straordinaria forma abbia potuto prodursi; oppure, se sapete che là, dove il mare appena si increspa, era un tempo una piccola città greca, siete indotti a meditare su questa strana sorte degli uomini i quali possono trovare una gioia da quello stesso cataclisma che fu per altri apportatore di morte.

Domando a un contadino dov'è che si vedono le fumarole. Egli mi indica una zona grigia e sassosa e mi dice: «È laggiù dove vedete spuntare il fumo. Vi si può calare una pentola e cuocervi le patate, ma bisogna fare attenzione a non cascarvi dentro. Il posto si chiama il *Quotto*». Poi mi guarda ed aggiunge: «*Quotto* in italiano significa cotto». Mi avvicino e scorgo qua e là le fumarole, tra i fichi d'India e i muretti che, digradando verso il mare, segnano il limite delle zone coltivate. Vedo soffiare un denso e pulito vapore, non diverso da quello che vien fuori da una gran pentola quando l'acqua è pronta per gettarvi la pasta.

Con la loro più vivida fantasia sempre pronta a tradurre in favolose sembianze umane i fenomeni della natura, i primitivi abitatori greci videro demoni in forma di scimmie che saltellavano, dimenando la lunga coda, in mezzo ad un calore da ebollizione, e perciò chiamarono l'isola *Pitheussae*, terra di scimmie.

Noi non vediamo più le belle immagini pronte a tradursi in segno dipinto o scolpito, ma sentiamo che qui l'uomo ha appena lavorato in superficie e che la terra non è ancora divenuta stabile e antica. È un mondo nuovo appena sorto dal caos. Ha ragione il popolo quando indica certi luoghi con gli appellativi di *scarrupo* e *scarrupata* che in dialetto significa un precipizio instabile e franoso.

Sono passati poco più di sei secoli dall'ultima grande eruzione: un lungo tempo per i comuni mortali, ma assai breve, poco più che un attimo, per i geologi i quali calcolano il tempo assumendo un milione di anni come unità di misura.



Ischia: La bianca facciata della Chiesa del Soccorso

I blocchi delle case ischitane sono nudi e schietti; un gioco di masse che introduce nel paesaggio un giusto elemento di crudezza quasi ad equilibrare l'acuta dolcezza del verde. Non l'acceccante ed esclusivo biancore dell'intonaco caprese ma, oltre il bianco di calce, il rosa e il giallo, che anche nell'ombra sono luminosissimi perché rischiarati dai riflessi che sembrano venire da tutte le parti e dalle strade assolate.

Quanta umiltà e prudenza deve possedere un moderno architetto perché la sua voce non riesca stonata in mezzo a questo concerto! Come le forme suggerite dall'equivoco della cultura possono riuscire intollerabili sotto questa luce che è tanto limpida da dar l'impressione che l'aria non abbia corpo! E quasi a sfidare il talento del costruttore, il suolo offre i materiali più vari di struttura e di colore: rocce vulcaniche, lave, tufi, pomici, scorie, ceneri; una vera tavolozza di toni caldi e freddi che si vede solo qui e nelle vicine isole dell'Arcipelago Ponziano. C'è uno

splendido tufo verdastro, quello di cui è composto il famoso *Fungo* di Lacco Ameno, e che appare assai spesso usato nei muri delle case coloniche; ma vi appare modestamente, e cioè senza la pretesa di voler fare un nobile paramento, come in

certe ville di Porto d'Ischia: anche quando il tempo l'ha un po' scavato continua ad essere accettabile perché la sua originaria geometria era solo approssimativa.

In piena estate il verde è così fitto che le case dei contadini vi sembrano nascoste dentro. Invece ora, ai primi di aprile, i rami sono fioriti o hanno appena le gemme: la breve primavera del sud mostra solo per qualche settimana quel tenero colore tra ocra gialla e verde che annunzia l'approssimarsi della stagione. Ho visto le nuvolette rosaviola dei mandorli, ed i fiori delle piante che nessuno coltiva, come i gialli corimbi del finocchio selvatico, in mezzo ad agavi e fichi d'India.

Da Lacco Ameno sono salito a Forio per rivedere la bella chiesa del Soccorso a picco sul mare; ricordavo le maioliche che rivestono il parapetto della scala e nell'interno gli ex-voto dei marinai. La chiesa fu costruita qui, al limite del precipizio, perché i naviganti potessero scorgersela da lontano. Ascoltando il perfetto silenzio, sotto le bianche volte guardo gli ingenui dipinti che raffigurano navi squassate dalla tempesta e tra le nuvole l'immagine della Madonna.



Il porto d'Ischia, principale scalo dell'isola, circondato dalle bianche case di Villa Bagni, era un vasto lago craterico che Ferdinando II, nel 1854, fece mettere in contatto col mare mediante lo scavo di un canale.



Ischia: il Fungo di Lacco Ameno

Quando il barocco si fa paesano lo si può accettare senza riserva: una lieve voluta su un muro liscio, i pinnaoli di un campanile, i colorati embrici della cupola non sanno di ostentazione ma aggiungono una grazia parsimoniosa a strutture essenziali che non sono state mai più grandi di quanto la povertà ed il bisogno potessero consentire. Poi vado a rivedere il barbuto S. Gaetano della chiesa omonima: è un busto a colori perché la presenza sia resa più evidente, come è sempre stato nella statuaria delle età primitive, e penso alle botteghe napoletane di San Gregorio Armeno dove ancora si fanno statue colorate.

Dall'alto del belvedere di Serrara Fontana guardo, in un precipizio di azzurro, lo scoglio di Sant'Angelo. Un tratto di sabbia lo congiunge alla costa in modo da formare una doppia spiaggia; qualche cosa come una piazza naturale

con due lati contornati dall'acqua e gli altri due da poche case addossate al terreno in pendenza. Questa piccola meraviglia è da qualche decennio la meta agognata dai turisti più intelligenti e conoscitori: quelli che sono disposti ad affrontare i disagi di un impervio sentiero e le condizioni di una vita primitiva. Il tracciato di una nuova strada in costruzione doveva, a partire da Succhivo, volgere in giù e raggiungere Sant'Angelo in modo da portare, direttamente su quel fazzoletto di sabbia, i gitanti provenienti in torpedone da Porto d'Ischia. Fin qui poco male; ma costruita la strada bisogna fare un albergo, ampliare ed adattare le poche case, ed ecco che la bellezza del luogo non è più difendibile. È stata un'impresa difficile quella di persuadere gli interessati a rinunciare che si giungesse in macchina in uno dei luoghi più appartati e più belli dell'isola e che Sant'Angelo restasse raggiungibile da una semplice cordonata oltre che dal mare. «Perché volete impedire - dicevano essi - che tutti possano procurarsi questo godimento?».

In questa nostra corsa alla realizzazione di un meccanico benessere, noi rischiamo di perdere il senso più prezioso della vita: il valore ideale di quello sforzo che pur bisogna compiere affinché una qualunque gioia sia veramente conquistata e divenga veramente nostra.



Il Castello Aragonese visto dalla pineta



Il Castello d'Ischia, fatto costruire da Alfonso d'Aragona nel 1438



Pescatore d'Ischia, sulla spiaggia di Lacco Ameno

Dopo essersi ubbriacato di sole e di effluvi terrestri e marini, l'ospite dell'isola si chiederà se anche Ischia abbia un'antica storia ed allora sarà indotto a visitare un singolare museo di geologia ed archeologia che è stato aperto al pubblico da pochi mesi e quindi è ancora sconosciuto ai turisti. Esso ha sede in un originale ambiente a pilastri e volte, che prima era l'ossario della chiesa di San Pietro, la bianca chiesetta barocca di Porto d'Ischia il cui spazio ellittico è coperto da una cupola in maioliche gialle e verdi che pare il dorso di un gigantesco crostaceo.

In generale un museo di cocci e di pietre è fatto per interessare solo gli iniziati; ma qui la distribuzione dei singoli pezzi e le relative didascalie sono così chiare che, attraverso immagini e frammenti di immagini, è possibile formarsi una rapida idea della storia della terra ischitana e delle civiltà che essa ha conosciuto. Il visitatore osserverà alcune decorazioni fittili, dal puro disegno greco, che rivestivano i templi di Monte di Vico, dove ora è un ammasso dei più strani materiali vulcanici e contorte pietre che sentono ancora la presenza del fuoco. Egli stupirà di apprendere che fu proprio Ischia, la sola terra ricca di argilla nella regione napoletana, quella che esportava vasi e rilievi di cotto in tutto il vicinato.

Altri oggetti gli parleranno di prodotti agricoli e dell'industria: vedrà le anfore vinarie che accoglievano i pregiati vini dell'Epomeo, gli stessi che ora sono trasportati nelle botti (e che passano talvolta per essere vini di Capri!). Si chiederà a che cosa servissero numerosissime piramidette di terracotta, di varia grandezza e ciascuna con un buco in alto; ma appena avrà gettato uno sguardo alla vicina fotografia di un vaso, ora custodito in America, capirà subito che le piramidette erano i pesi necessari a tener tesa l'orditura di un primitivo telaio verticale. Le ragazze dell'Attica, che nel vaso greco sono raffi-

gurate mentre infilano le spole nella trama, compivano gli stessi gesti delle contemporanee ragazze pitecuse.

Intensi e pacifici scambi avvenivano in tutto il Mediterraneo durante un lunghissimo tempo che la storia, nel suo riassumere schematicamente il passato, sembra ricordare soprattutto per le guerre e le distruzioni.

Ogni tanto un terremoto o una eruzione spingevano alla fuga gli abitanti di qualche zona dell'isola, ma poi, placata la malignità dei Cer-

copi, si ritornava sullo stesso suolo e si ricominciava a piantare le viti; e del resto non succede oggi la stessa cosa dopo le eruzioni del Vesuvio?

Il Museo di Ischia è opera di un giovane studioso, assai colto e dotato della tenacia di un pioniere, il dott. Giorgio Buchner. È stato fatto in condizioni di assoluta povertà, senza alcun aiuto da parte dello Stato, tant'è vero che gli scaffali sono senza vetrine, chiusi soltanto da una sottile rete di fili di ferro. Ma le esplorazioni continuano ad onta della mancanza di mezzi. Lo scorso marzo sono state

rintracciate suppellettili greche sotto gli strati di tre successive eruzioni. Così geologia e archeologia continuano a darsi una mano e consentono di stabilire date che, con l'aiuto di una sola delle due conoscenze, rimarrebbero assolutamente imprecisabili; così, attraverso molteplici strade, l'uomo impone un suo ordine al caos e riafferma che il destino di ogni civiltà resta sempre quello di riportare una vittoria sulle condizioni di madre natura.

Roberto Pane



Le case d'Ischia Ponte, dall'ingresso al Castello



Ischia: la spiaggia del Belvedere. A destra, un lembo della pineta